

H. sempre. Roma
5. 1. 921

Il concerto domenicale all' "Augusteo."

Ieri ebbe luogo all'Augusteo il quarto concerto della stagione.

Un pubblico solenne ed esigente come un tribunale, innumerevole, sedeva intorno sulle scalinate.

Dal pavimento gremito e dagli ordini nereggianti, un gran carico di attesa si disfaveva con pena nel silenzio della grande aula sinfonica, quando il violinista ungherese Joseph Szigeti uscì lieve, sfiorando l'orchestra, e si pose fermo ad aspettare vicino al direttore, maestro Molinari.

La « Ciaccona » di Vitali, per violino, trascritta, nell'accompagnamento, per archi e organo da Ottorino Respighi, apriva il programma di questo concerto breve e leggero. In questo brano il Szigeti spiegò dapprima nell'aria il suo stile senza passione, ma tutto pieno di un suono nascente e spirituale, debole, tiepido e trasparente come un uovo contro la luce.

Le mani sull'istrumento sordo, sembra gli sudino un poco e il canto sale a pena, leggermente turbato nell'intonazione. Il suo fare non è brillante, nè costruttivo, però tutta la linea melodica esce sempre senza sgorbiature, sensibilissima, dal suo arco umido e cupo, come da una bocca malata. Al pubblico piace, e anche a noi, il suo ordine delicato. Alla fine della « Ciaccone » un applauso nutritissimo, lungo e pieno di predilezione lo accoglie e lo saluta.

Con minore deferenza il pubblico volle ascoltare dopo di lui le « Laudi Francescane » del maestro Orefice, dirette con amorevole devozione da Bernardino Molinari e suonate con untuosa beatitudine da tutta la molle orchestra dell'Augusteo. In queste « Laudi » la musica rinuncia ad ogni appariscenza di idee, dice il programma, sia laudato, dunque, e santificato, una volta almeno, questo brano pacifico deficiente e inconcludente poi che, dopo, su di lui non passeranno mai più, nemmeno per un attimo, la storia e la gloria. Nel pubblico, qualcuno, che non intendeva davvero di annoiarsi e non si adattava a crederci, fece qualche obiezione angosciosa e sinistra, mentre l'orchestra continuava a sballare queste umili, spennacchiate e inoperose « Laudi Francescane » senza fine. Allorchè l'ultima pagina fu chiusa finalmente, molti applaudirono, parecchi altri zittirono, nessuno, però, nemmeno il più lontano e ultimo arrivato chiese di vedere in faccia l'autore di tanta armonia.

Chiude il programma quel famoso concerto in Re Maggiore, per violino e orchestra nel quale Beethoven lascia la terra e, pregando, si leva nello spazio dei cieli. Il violinista Joseph Szigeti, che non è un prodigio di forza e di « verve », suona con quel fare malato e docile che commuove, egli non sembra allora pericoloso, non si direbbe che egli possa fare esplodere e saltare in aria la sala con tutti i suoi ascoltatori, se non che giunto vicino alla prima cadenza del concerto, d'un colpo, un grande chiarore illumina il suo violino e tutto il suo ginocchio brucia di un entusiasmo musicale vasto e precipitoso d'improvviso. Il pubblico, senz'altro è compreso e conquistato dal contagio musicale; il resto del concerto procede, con febbrile splendore, oltre i limiti dell'attesa; alla fine Joseph Szigeti suscita le acclamazioni, il delirio, gli hurrà della folla che lo vuole e lo riuole continuamente. Fra la concitazione, invocato aspramente, egli è costretto a presentarsi di seguito e tutti lo additano urlando e minacciando se egli non acconsente subito a suonare di nuovo; così che, felice e intimidito, solamente a forza di Bach e di Paganini, Szigeti riesce a placare a poco a poco la violenza degli astanti che dopo cinque bis lo lasciano a malincuore, ma finalmente, andare.

L'orchestra compiacente, diretta sempre con grande interesse da Bernardino Molinari suonò e accompagnò il concertista alla perfezione; anche il maestro Traversi che dovette accompagnare al piano il violinista durante la serie interminabile dei bis, si distinse come sempre per la discrezione e l'elasticità del suo modo.